

Riproduciamo qui stralci del dibattito on line intercorso nei mesi di aprile e maggio 2007  
Che ha prodotto le basi di questo sito e di questo progetto:

DA CAMILLA:

RETROPENSIERI INTORNO A UNA IPOTESI DI GRUPPO DI STUDI SULLA TRADUZIONE.  
'EMPIRISMO ERETICO'

TROVATE QUI UNA SERIE DI TEMI DI RIFLESSIONE CHE POTREBBERO STARE DIETRO AL  
LAVORO DI COSTRUZIONE DELL'IMPRESA.

PRIMA DI COMINCIARE DOBBIAMO DIRCI SE SIAMO D'ACCORDO SUL perché E COME  
VOGLIAMO FARE, OVVERO AGIRE.

Vi propongo un'azione che sia di studio, di riflessione sulla storia e sulla pratica della traduzione, sulla  
poesia, sul ruolo del linguaggio, anzi della pluralità delle lingue.

E' un'azione che si radica dentro una struttura accademica E' una azione politica, un piccolo sasso  
libertario nello stagno putrido della ripetizione dell'identico.

Un tentativo di uscire dal conformismo fascistoide (Pasolini se la prendeva con la eredità fascistoide  
piccoloborghese / io aggiungo anche altoborghese; Hannah Arendt parlava di 'mob', plebaglia come  
categoria dello spirito, coniando infatti la definizione di 'élite-mob').

Ma qui si cerca anche una alternativa all'irenismo cireneo (non è prendendoci la croce degli altri che  
risolviamo le situazioni); alle buone intenzioni sempre un po' compromesse col potere, non solo alle  
cattive, di cui è lastricato il vicolo cieco di questa università che destina noi alla depressione o al cinismo  
e la gioventù a una più o meno dolorosa assuefazione alle zampe pelose del potere o peggio, al disincanto  
per le cose belle, per la memoria vivente – in una parola, per la letteratura che noi siamo chiamati per  
professione a continuare a insegnare e a praticare.

(E perdonate il tono luterano.)

Qui di seguito qualche appunto, ancora sparso, che spero vi farà venire in mente altri appunti,  
integrazioni. E' un passo per avviare una discussione e una conoscenza reciproca su un progetto, su un  
sogno di condivisione culturale, che in qualche modo già nasce, tra mille difficoltà, tra corridoi e binari.

## 1. Contro la misologia

... diceva Socrate - "Dobbiamo prima di tutto star attenti che non ci capiti un certo caso  
poco piacevole"

"Quale?" dico io.

E lui rispondeva: "Diventar misologi, cioè che sorga in noi avversione e antipatia per ogni  
discussione. Allo stesso modo altri diviene misantropo e ha avversione e antipatia per i  
propri simili. Oh! Davvero non c'è sventura più grande di questa antipatia per ogni  
discussione"

Platone, *Fedone*

## 2. eresia

da Wikipedia, semplicemente:

αἵρεσις, *hairesis* (da αἵρεομαι, *haireomai*), che significa "afferro", "prendo" ma anche  
"scelgo" (prendo una cosa in mio possesso). Eretico è dunque chi proclama con forza il suo  
possesso ed "eresia" può pertanto equivalere sia ad una *scelta* di credo sia ad una *fazione* di

credenti dissidenti. Un'altra possibile interpretazione, legata al significato di "scelta", richiama il fatto che l'eretico è colui che, di tutta la dottrina "ortodossa", "sceglie", cioè accetta, solo una parte, dimenticandosi del resto. Nel registro informale, il termine viene però usato per indicare un'opinione gravemente errata o comunque discordante dalla tesi più accreditata riguardo un certo argomento.

### 3. Pluralità delle lingue e prospettiva politica

"con Dante non siamo solo di fronte alla scoperta della lingua, ma davanti alla scoperta *delle lingue*. nell'atto stesso in cui è nata in Dante la volontà a usare per la Commedia la lingua della borghesia comunale fiorentina, è nata anche la volontà di capire i vari sublinguaggi da cui essa è formata: gerghi, linguaggi specialistici, particolarismi di élite, apporti e citazioni di lingue estere ecc. L'allargamento linguistico di Dante, dovuto allo spostamento del suo punto di vista in alto [...] non è solo un allargamento dell'orizzonte lessicale e espressivo; ma insieme, anche sociale"

Pier Paolo Pasolini, *Empirismo eretico*, su Dante

### 4. Uso pubblico della parola (poetica)

"pronunciare in pubblico parole grandi" – attività umana che contrasta il determinismo del fato e degli dei - Dice Hannah Arendt di Antigone e di Achille

Ancora A. H.:

"La poesia, il cui materiale è il linguaggio, è forse la più umana e la meno mondana delle arti, la sola in cui il prodotto finale rimane prossimo al pensiero che la ispirò. La durevolezza di una poesia è ottenuta per condensazione, per cui è come se il linguaggio parlato al massimo grado di intensità e concentrazione fosse poetico in se stesso. Qui - Mnemosyne, la madre di tutte le altre muse e arti - è direttamente trasformata in memoria. Il grado di concentrazione linguistica è tale, che ciò che viene pensato si trasforma in qualcos'altro, e questo qualcosa si imprime immediatamente nella memoria; e anche il ritmo e la rima, i mezzi tecnici dell'ars poetica, derivano anch'essi da questa concentrazione massima. La originaria vicinanza della sostanza mnestica al ricordo pieno di memoria vivente consente alla poesia, anche senza la pagina scritta, di durare nel mondo, e anche se la qualità di una poesia va giudicata secondo tutta una serie di ulteriori criteri, proprio la sua capacità di 'imprimersi' sarà decisiva perchè essa si stabilisca nella memoria dell'umanità, e vi si incida. E dunque le poesie restano, tra le cose di pensiero dell'arte, le più vicine al pensiero in sé; e sono allo stesso tempo le meno 'cose' tra le cose del mondo. Eppure, indipendentemente dal periodo di tempo in cui è esistita come parola vivente e parlata nella memoria del poeta e dei suoi ascoltatori, dovrà infine essere 'fatta',

cioè scritta e trasformata in una cosa tangibile tra altre cose, poichè la rammemorazione e la facoltà del ricordo, da cui sgorga ogni desiderio di immortalità necessitano di cose tangibili che le richiamino e impediscano loro di perire."

Hannah Arendt, *Vita Activa*, 1956, 1964

## **Appunti e commenti: CHE C'ENTRA TUTTO QUESTO CON LA TRADUZIONE, E CON LA POLITICA**

*Nel passo citato di 'Vita activa' di Hannah Arendt Memoria Poesia Opera e Futuro sono PROFONDAMENTE INTERCONNESSI.*

*Inserire questa riflessione in un libro **estremamente politico** ci riporta al cuore dell'argomento, che è anche di Pasolini, del rapporto tra lo studio delle strutture formali delle lingue (E, Più IN GENERALE, DELL'ARTE) e l'esplorazione della memoria antropologica: ora sociale, ora universale-umana.*

*L'Opera è uno degli aspetti dell'agire umano.*

*E l'agire umano come ce lo insegna Hannah Arendt è legato a una identità che perviene a se stessa attraverso la sua dimensione pubblica.*

*Rendere pubblico: aprire a un altro pubblico parole (OVVERO AGIRE CONDENSATO) in un certo contesto: aprire la parola, farla agire in contesti plurali: e proprio questo fa la traduzione.*

*La poesia (ma il discorso si può estendere a tutta la letteratura) è il luogo di maggiore condensazione della parola, che a sua volta è traccia di un agire nella memoria culturale e nella koiné sociale. La poesia può essere considerata – paradossalmente – il luogo più incandescente delle possibilità dell'impegno politico, etico, estetico, umano.*

*E' fondamentale una prospettiva 'alta' nel senso inteso da Pasolini: multilinguistica, multifocale.*

*La traduzione è una attenzione e un fare (declinazione della vita activa) che mette in comunicazione diverse memorie condensate dell'umanità, e le fa reagire.*

Questo sarebbe bello fare:

*Immaginiamo il centro studi come una casa con molte stanze, un sito con molte porte e finestre. Una camera oscura con bacinelle varie, con vari reagenti.*

*Studi sulla traduzione, ma non tanto di teoria, quanto di ragionamento sulle pratiche, sulla prassi, da cui scavare/scovare ragionamenti sulla memoria sulle culture e la loro comunicazione – sulle forme simboliche – e questo con uno spirito politico-*

*Per esempio:*

*Osservare come tradurre sia far venire al pettine i punti densi che resistono al passaggio, e dunque i punti densi dell'interpretazione (della parola come 'agire condensato', che è cosa ben diversa dallo 'specchio del tempo').*

*In questo spirito potremmo raccogliere: traduzioni di poesia da salvare nella nostra lingua, o comunque da ritradurre, o da tradurre per la prima volta.*

*E' un modo per saltare a piè pari al di sopra delle culture dello stereotipo in cui occidente e oriente, passato e presente di guardano, molto più spesso di quanto pensiamo.*

*Aprire nel nostro sito stanze in cui si frequenta l'antico, in cui ci si confronta con metri e ritmi, in cui si offrono inediti assoluti.*

*Aprire anche stanze della riscrittura: ospitiamo poesie nate da traduzioni. anche con possibilità di accedere e inviare 'post', che noi però filtreremo.*

*Per la porta delle traduzioni importiamo saperi di contrabbando. Le poète, il est le passeur d'un ordre. Mais d'un ordre insurgé (dice R. Char, più o meno, vado a memoria)*

*DOMANDO: a questo punto forse aprire le porte a qualcosa che non è poesia? o ci teniamo verticali, radicali sulla poesia?*

## **SULLA QUESTIONE DELLA SCIENTIFICITA'**

La supremazia della conoscenza scientifica non è fondata ontologicamente - ma è storicamente determinata. Cosa vuol dire scientifico? Pagine molto interessanti ci sono sia in Pasolini (sempre in Empirismo eretico c'è un bellissimo scambio con Segre) sia in Arendt. La visione scientifica, per chi lavora politicamente in senso libertario all'interno delle istituzioni accademiche è un mezzo, fa parte della techné, ma non può restare uno scopo. Altrimenti ne restiamo prigionieri.

Chi lavora sulle poesie e sulle rappresentazioni letterarie, queste che sono "le meno 'cose' tra le cose del mondo", non si può fermare alla tecnica e a ciò che la conoscenza obbiettante consente. Lo stesso Kant, che non era certo un sognatore, non si è fermato alla dimensione della ragion pura (che pure stabilisce i limiti spazio-temporali della conoscenza, e rivendica, con il soggetto trascendentale, SEMPRE la necessità di mediazione di un soggetto); e non si ferma nemmeno allo studio antropologico della prassi, arriva a una costruzione architettonica che prevede tutti i gradi e le dimensioni, e culmina nell'esperienza estetica, che non possiamo tuttavia fissare normativamente. Non c'è una Critica "del Giudizio" in Kant (ahi le traduzioni), ma come finalmente ben tradotto da Garroni e Hohenegger in italiano: c'è una Urteilskraft, una FACOLTA' di giudizio. Una azione dinamica e non obbiettabile in norma.

**EBBENE:** la zona culturale della letteratura e della traduzione è la meno adatta alla normatività scientifica, eppure si fa e si è fatto di tutto per imbrigliare il potenziale di "imprevedibilità" (Arendt) dell'agire poetico (poetico è anche l'agire di chi trasferisce codici da una lingua all'altra).

Contestare il sistema disciplinare e disciplinato intorno alla letteratura non significa uscire dalla competenza specialistica: ognuno anzi lavora e scava a fondo nella propri, MA - come del resto fanno i veri scienziati – dividersi il lavoro, e poi METTERLO INSIEME. Tanto per fare un esempio che conosco da vicino, nel progetto Boomerang gli astrofisici stanno tentando di disegnare la mappa dell'archo-universo rilevando e 'traducendo' la radiazione fossile dei pianeti e delle stelle. Chi lavora su Giove, chi su Saturno, chi su Alpha Centauri. Ma nessuno si sogna di dire io sono un Giovologo e tu un Alfa-centaurologo, non voglio parlare con te!! (Posizione che ho sentito molto spesso espressa da autorevoli colleghi allevatori di galline).

Ma io non propongo di comparare i risultati, la radiazione è diversa per ciascun pianeta, le grandezze incommensurabili. Però posso fare qualcosa, posso trasporli in una rappresentazione che li metta in fila, uno accanto all'altro. Li metto insieme, li faccio interagire, perché il mio scopo non è far carriera come Giovologo, ma arrivare alla cosa folle che è la mappa dell'universo dopo il big bang ammesso che ci sia. (I fisici, o i biologi, o i ricercatori 'di base' non sono molto più aleatori di noi. Anche loro lavorano su sogni e ipotesi, e dunque perché farci prendere dai complessi di inferiorità, perché scimmiettare le presunte scienze esatte, quando pure quelle con mezzi esatti inseguono 'rappresentazioni'?).

Ecco che noi all'Oriente abbiamo molte competenze, e la poesia, quella antica soprattutto, ma anche quella moderna, porta con sé la radiazione fossile dell'uomo. La traccia mnestica. Lo diceva già Hoelderlin, ma non voglio dilungarmi in cose germanistiche.

**Io non propongo di comparare, ma di mettere accanto, l'una all'altra, le creazioni imprevedibili delle culture occidentali e orientali. Questo ce lo consente, EMPIRICAMENTE ED ERETICAMENTE, il lavoro del tradurre e la riflessione storica e critica sul tradurre. Questa, se fossimo fisici, si chiamerebbe ricerca di base.**

## CONSIDERAZIONI INATTUALI

### What are we doing here?

Spesso ci sentiamo oppressi e depressi perché eravamo stati spinti e motivati verso questo lavoro, verso questo studio letterario, da aspettative alte e altre. Sentiamo tradite le ragioni della nostra scelta originaria. E dunque domandiamoci: cosa ci faccio qui? Cosa mi interessa? Mi occupo di letteratura, ma potrebbero essere patate o fenomeni economici o fisici? O c'è una specificità del mio interesse che lo lega alla ricerca di una mia identità di essere umano libero?

Noi ci occupiamo delle produzioni che sembrano più aeree e precarie, quelle della mente e dello spirito, un tipo particolare di spirito, che è quello simbolico. Occorre ricordarcelo periodicamente: questa capacità di creare azioni libere eppure elaborate secondo leggi, rispondenti a comunità e tradizioni, rispondenti a stimoli etici e ed estetici:

questa capacità è altrettanto importante rispetto alla produzione industriale o di pensiero o di oggetti di altro genere. Essa va preservata e capita: va sottratta al consumo, è un antigene, un anticorpo alla società del consumo che distrugge, è **costruzione** continua. Noi siamo gli agenti segreti della costruzione del senso.

Quindi noi insegniamo la storia della letteratura, certo; noi insegniamo a tradurre (forse); insegniamo la storia della cultura; ma possiamo anche trasmettere a chi ci legge e a chi ci ascolta la *vis*, la 'Kraft', la 'facoltà' che si accende nell'attività letteraria, che è una esperienza di libertà.

Lo so, qualcuno dirà riecco Schiller, riecco Marcuse. Ma io credo che i tempi richiedano una responsabilità etica di chi lavora nell'estetico, se vogliamo agire politicamente **nel nostro ambito**. Altrimenti basta intendersi e dire: no, io voglio contribuire alla causa accumulando sapere, o in altra direzione (non è mica l'unica, questa). Va benissimo, amici come prima ☺

### **Dall'antropologia filosofica alla teoria dell'agire**

Le antropologie filosofiche fanno discendere l'immagine dell'uomo da una gerarchia il cui pensiero nelle sue diverse declinazioni (teoria, coscienza, conoscenza, contemplazione) assume il rango più alto. Il rango che l'Occidente moderno ha attribuito, spesso acriticamente, all'ideale della scientificità, ha fatto sì che esse, da metafore che erano, divenissero obiettivazioni e prendessero il posto, nel nostro tempo, delle più antiche e altrettanto legittime immagini filosofiche dell'uomo.

A.H. si domanda sempre, a differenza degli altri filosofi della tradizione occidentale: chi è l'uomo?

Le interessa una definizione della condizione umana in opposizione al pensiero su cui insistono Husserl e Heidegger. In breve, vuole cercare una diversa definizione di 'chi è l'uomo?' e la trova nella rivalutazione dell'agire. Se individuiamo nell'arte una forma condensata e piena di strati dell'agire umano, ci riappropriamo dell'importanza del nostro mestiere.

### **Riflessioni sulla pluralità**

*DICE H.A.: 'non l'uomo, ma gli uomini abitano questo pianeta. La pluralità è la legge della terra'.*

Il primato dell'agire risulta dal fatto che solo esso – tra le altre facoltà – presuppone come indispensabile la pluralità degli uomini. Amare, pensare, volere, creare sono facoltà possibili, in linea di principio, nell'isolamento. Ma l'agire (come pure il giudicare, nel senso kantiano di esercizio della facoltà critica) è impossibile, impensabile e irrappresentabile senza altri uomini che partecipino, assistano, rispondano, reagiscano o si oppongano all'atto. La vita attiva, a differenza delle altre facoltà dell'umano, NON è mai unilaterale, è agire in pubblico. Ma proprio questa caratteristica relazionale lega la vita attiva alle altre facoltà 'private'.

## *Conseguenze:*

Invece di visioni del mondo tipo l'Essere – per-la morte di Heidegger, molto fortunato ancora oggi nei pensieri postmoderni, qui si propone un arendtiano Essere-per-gli-altri.

Non si tratta di altruismo buonista, ma di consapevolezza di una necessità di uscire dall'isolamento del pensiero e della 'fabbricazione' alienante.

Per questo – mi viene da pensare - la Torre di Babele **doveva** venire interrotta nella sua verticalità totalitaria. Era il sogno di una costruzione unificante a pseudoimmagine di Dio. E dunque non umana, se accettiamo come fondamento dell'umano la pluralità. Essa si andava edificando come mera fabbricazione, non azione. Gli uomini erano tutti intenti al medesimo scopo, e dunque il loro agire era disumanato.

Il nostro sguardo è (in) alto, ma esteso sull'orizzontalità della superficie terrestre piena di differenze, che noi abbiamo la fortuna di poter fare interagire. Il nostro sguardo non è rivolto ai vuoti cieli della metafisica.

Per questo mi piace l'idea di un empirismo eretico. Che guarda i fatti, li raccoglie con acribia scientifica, ma poi cerca il loro senso non 'oltre', ma 'dentro', in profondità, **sceglie** un senso.

## **Estratti dal dibattito on line sviluppatosi nei mesi di aprile e maggio 2007**

5 aprile 2007

DA DOMENICO INGENITO (NAPOLI/TEHRAN)

Noi siamo una generazione di dispersi. Parlo di noi - i salvati dalla deficienza - o almeno noi che abbiamo capito che qualcosa non va per il verso giusto, sia là fuori porta che qui dentro. Di buon grado abbiamo smesso di fare dell'attivismo politico alla maniera dei nostri genitori, ci ritiriamo a vita privata, tra gli affetti di stanze nostre costruite negli anni. Siamo nati stanchi, e siamo riusciti in parte ad evitare manifesti, foto elettorali, megafoni e grandi progetti per gli anni che verranno. Sappiamo che la guerra tocca a noi, o forse ai nostri figli.

### **CAMILLA**

**Domenico, il problema così acutamente sentito dalla tua generazione, la perdita di 'narratives' che la contengano, cominciavamo a sentirlo noi, venti anni più vecchi di te, di voi... ho cominciato il ginnasio nel 1978, e le strade d'Italia erano piene dei colori e del sangue del 77. ben presto i fermenti creativi del 77 si sarebbero arenati nella rassegnazione o nella violenza - e i primissimi anni ottanta sono stati uno strano purgatorio, un momento di quiete apparente dopo la tempesta, dove chi 'ci credeva', anche tra i giovani prof (e ce n'erano, di figure grandi e trascinati), si leccavano le ferite e preparavano una specie di viatico per i pochi giovani che volessero ancora ascoltarli, suggerendo strade possibili per uscire dal provincialismo rassegnato cui le ideologie rosse e nere condannavano, non meno del saper vivere democristiano. il problema, ovunque, era il conformismo. il re delle ideologie era nudo, lo vedevamo tutti. avevamo la musica molto viva, la poesia, la filosofia, e una scuola che allora, ancora, militava, una classe insegnante che tentava di prendere su di sé la responsabilità del tempo fuori dai cardini. Ma eravamo soli, e pochi. L'altra strada, quella dell'incipiente berlusconismo allora craxismo ed edonismo reaganiano, dei lustrini e delle bocche e dei culi sbandierati, erano molto più allettanti e facili da perseguire come ideale di vita. Era l'inizio di quel presente che oggi vediamo sotto i nostri occhi.**

D.

La vera coscienza che ci anima è l'impossibilità di aderire a "movimenti". Abbiamo studiato, caro vecchio ottocento, la storia della letteratura, la storia dell'arte, la storia tout court secondo periodi, gruppi, correnti, epoche. Ci hanno tatuato sulla pelle la tomografia assiale dei tempi passati, eppure viviamo nell'ironia furibonda di chi vede attorno a sé la disfatta di ogni recinto. Liberté, liberté, finalmente liberi ci chiediamo se sia possibile pervenire a noi stessi conquistando tutta questa tabula rasa.

C

**a noi stessi non perveniamo conquistando la tabula rasa, ma guardando dall'alto le tomografie, le geografie e i recinti sempre un poco arbitrari con cui ci siamo raccontati la storia delle nostre culture. e anche questo, in realtà, non ci fa pervenire a noi stessi, bensì ci fa percepire la nostra posizione nello spazio. è per così dire una operazione 'trascendentale' - la nostra soggettività si pensa in uno spazio tempo descritto con i mezzi della narrazione. ma questo non siamo ancora noi -**

D

Hegel, forse, diceva che il sacro è la disposizione di un gruppo di persone a raccogliersi attorno a qualcosa. La morte di Dio forse è la morte delle sedie e degli abbracci, delle tavole e dei baci. Fuori corrente così come siamo ci pare di credere che la storia sia davvero finita, come vuole Fukuyama, e che le civiltà siano arrivate allo scontro finale. Ma il crollo del sacro forse è il vero orizzonte in cui ci muoviamo, e tutte le correnti del ventesimo secolo non sono che una degenerazione di questa caduta, la perdita dell'aura innalzata a massima forma da abbracciare. Quando forse il romanticismo è stato l'ultimo grande progetto non premeditato né firmato, ma proiettato sulle pareti di uno sguardo vero sul mondo.

C

**Tu dici: il sacro, e citi Hegel.**

**Forse è importante andare a scavare in quella citazione: (Hegel, Estetica, III, 1, 1, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 842-43). In quel passo Hegel cita Goethe:**

**" 'Che cos'è il sacro?' chiede una volta Goethe in un distico. E risponde: 'Quel che tiene unite molte anime' [...].Nella vasta pianura dell'Eufrate l'uomo costruisce una immane opera di architettura; tutti vi lavorano in comune e la comunanza della costruzione diviene al contempo il fine e il contenuto dell'opera stessa".**

**La visione poetica di Goethe pensa il sacro come una forza aggregante e naturale, una forza di natura presente in ogni uomo e in ogni cosa dell'universo, e riconosce come sacro il gesto di raccogliersi insieme a cercare e contemplare questa natura nascosta e unificante. Per Goethe si tratta non di un oggetto ma di una vis, di una forza metamorfica la cui permanenza e costanza è data dalla capacità di riformulazione continua (ne abbiamo già parlato con Marina).**

**Hegel piega questa visione alla sua idea, che è invece quella dello stato etico, avvicinando l'idea goethiana di aggregazione a una idea molto hegeliana, poi anche marxiana, di celebrazione sacrale del lavoro umano. E infatti lega il ragionamento sul sacro come aggregazione del molteplice con il mito di Babele, subito dopo evocato.**

**Il problema è che la storia ha dato torto, a Hegel come a Marx.**

**Tocca cominciare da un'altra parte. E' crollato il sacro come aggregazione di una macrostruttura, ma forse si potrebbe auscultare quel sacro che Goethe ci indicava, tra mille contraddizioni: seguire la metamorfosi.**

**Diversamente da Goethe sappiamo che non possiamo aspettarci una ripetizione o una integrazione micro-macrocosmica con la natura. La natura è distrutta, così come la nostra integrità di esseri viventi 'naturali'.**

**Un luogo di sopravvivenza di una traccia di rapporto con la natura come la intendeva Goethe, e pure di un rapporto continuamente da reinventare tra strutture normative (dello stato), e applicazione etica e giuridica della vita individuale (come lo pensava Hegel) - ecco un luogo di sopravvivenza di tutto questo, stiamo tentando dirlo, è proprio il linguaggio.**

**Possiamo lavorare sul / sui linguaggi. Non solo di oggi, ma anche del passato, a caccia di tracce -**

**D**

Distruzioni e teorizzazioni sui massimi sistemi dei massimi sistemi dei massimi, seghe mentali, trionfo delle ideologie di mercato, tutto questo s'inscrive nella traccia segnata dalla fine del sogno prospettico. La rivoluzione francese e la prospettiva scientifica (sia in pittura - sublime geometria- che in laboratorio) hanno lasciato il posto alla fotografia, tensione massima verso il reale, ma a pieno titolo segno di un mancato progetto di verità. Crolla la forma, crolla la fede, crolla il sacro, crollano i movimenti, le correnti, sostituiti tutti da una parvenza d'incontro in cui gli "-ismi" non possiedono alcun senso oltre il suffisso. Negli ultimi cinquanta anni nessuno è andato al di là della propria generazione. Quando moriamo forse moriamo davvero da qualche decennio a questa parte, e ci restano pochi decenni di lavoro, forse tre o quattro, è il momento di smettere di pensare che il mondo può essere cambiato e che i posteri porteranno i nostri nomi sulle aste della gloria.

**C**

**per questo dico: pratichiamo un empirismo dello studio del linguaggio nella sua diversità disaggregata, e troveremo le faglie di scorrimento tra diverse imprese umane, diversi mondi, nei quali ora abitiamo, non legati come le generazioni passate al nostro luogo di nascita -**

**questo è un vantaggio che non dobbiamo sottovalutare: il cosmopolitismo nuovo e consapevole della tua - e in parte della mia generazione (siamo pochi, una minoranza, lo so - i più se ne stanno protetti da tv e integrazione a tutti i costi). Per questo possiamo ricominciare da Toledo:**

**D**

Penso a Toledo, e alla scuola di traduzioni tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo, penso a Gerardo da Cremona e ad Alfonso X el sabio, il sovrano che pochissimi libri di storia citano, la sua politica militare fu un disastro, ciononostante gli effetti delle attività culturali da lui guidate hanno aperto un varco nei secoli e nei luoghi. Di quella Spagna, araba, ebraica, cristiana, paganamente latina. A quei tempi l'occidente incontrava l'oriente nel suo punto più occidentale. Nel 1492 "scopriamo" l'america, gli ebrei sono cacciati dalla Spagna, gli arabi della penisola sono perseguitati e l'europa aderisce per intero al progetto empirico-prospettico. Siamo tutti figli di questa storia, e forse una via per guardarci a vicenda passa per la Toledo del trecento. Una scuola di traduzioni perché in questo modo, secondo la prospettiva metodologica illustrata da Camilla, anzi metodica, metodica perché manuale, artigianale, incontriamo un punto di aggregazione certo. Come l'osso duro di un sentimento condiviso e che in questi tempi di dispersione e di crolli sarebbe altrimenti inesprimibile. Penso a un gruppo di lavoro che attraversi trasversalmente moltissime persone, tutte accomunate da una sacra fiamma in testa. Questa è la

bellezza di un progetto di abbracci, anziché un manifesto post-atomico e post-moderno, il collante sarà il fuoco che ognuno coltiva, e non il dettame di partito o di scuola di pensiero. Nel nostro piccolo siamo abbastanza maturi, oltre questi tempi sporchi, di pensare a noi stessi, di tutti gli egoismi in cui siamo caduti questo forse è quello più salubre. Non avere maestri di fronte all'esercizio di un potere diffuso oltre i padri, per pervenire al maestro nostro intimo abitante nelle nostre mani. Ecco che tradurre ti cancella dalla carta e dal pensiero, in quello che Camilla chiama corpo a corpo, ma allo stesso tempo ti incarna e ti lascia percorrere tutti gli stadi del processo che dall'oggetto portano alla parola. Centro di traduzioni è quindi attività laterale, legale e blasonata nel dorso, illegale e terroristica nel petto.

C

**sono d'accordo, così faremo, spero. stare orizzontali sul lavoro - l'ho già scritto. è una cosa pratica che ci 'raccolgie intorno' a brandelli di ciò che potremmo chiamare sacro, ma più semplicemente umano, nella storia simbolica dell'uomo - per piccoli tagli, senza pretese universalistiche**

D

Penso quindi a una riflessione modesta e continua, un seguire continuo il senso che sfugge di mano, ma di mano in mano, in un cerchio fatto di persone infiammate, arrabbiate, calme, tristi, famose o addormentate e disilluse. Un cantiere che tocchi i fianchi di scrittori, traduttori, professori, studenti, a braccetto con i poteri costituiti dall'accademia e dai centri di cultura italiana ma allo stesso tempo indipendenti dalle linee rette.

Un agire un po' perverso quindi, così come è necessariamente perversa la decisione di lavorare con chi ti piace sottocoperta, e sputtanare il tuo nome e le tue richieste a tutti, sopra, queste le premesse un po' più nere, per capire fin da subito che i doppi giochi saranno molti come pure i movimenti subdoli. Questa, d'altro canto, si chiama seduzione.

Giochiamo corpo a corpo solo con chi ci piace.

C

**si, le strategie saranno molte, dentro e fuori dall'istituzione. secondo la regola dell'infiltrato. conoscere le regole del potere per essere sopra il potere, mai corrivi.**

## 9 aprile 2007

**DA MARINA Pizzo (Napoli/ Berlino)**

**Marina**

gran parte delle idee a cui accenni sono pienamente parte della mia esperienza quotidiana in questi giorni (vedere la vita in generale attraverso lo specchio doppiamente deformante di una lingua straniera e' il modo migliore per conoscere e ri-conoscersi), per cui aderirei con entusiasmo all'idea di un progetto che tenti di risvegliare le

menti ancora salvabili dall' intorpidimento dell'unica prospettiva, linguistica e non. Proprio per questo inoltre, proporrei di non limitare il campo di riflessione alla sola poesia -spesso si trova una poesia di una profondita' indiscutibile proprio sotto le piu' innocue apparenze di miti pagine di prosa-.

### **Camilla**

**Va bene per l'allargamento a testi prosa di vario genere non solo, ma anche alla critica letteraria, infatti ho avuto molte sollecitazioni in questo senso.**

### **Marina**

Tradurre in fondo è una delle più convincenti forme dell'atto metaforico: si sovrappongono due concetti che hanno una forma simile e si lascia che sia il rimanente margine scoperto, la penombra connotativa, l'orizzonte del non detto, a lasciare che la nuova creatura bifronte possa trovare la sua vita più autentica, multicromatica.

### **Camilla**

Sono d'accordo, Marina, e su questo margine scuro, sul cono d'ombra che si apre sempre tra le barche che si chiamano nel buio, su e in quello spazio si lavora per arrivare al senso della traduzione come misura e testimonianza di una distanza

### **Marina**

Questa prospettiva rende giustizia, in seconda istanza, anche al primo approccio che hai deciso, molto opportunamente, di analizzare solo in secondo luogo.

### **Camilla**

Qui non ti seguo, parli della mia prima epistola o del saggio di Ricoeur?  
Mi spieghi meglio?

### **Marina**

Già il proprio linguaggio infatti, può essere considerato terra nota solo se si ignora l'enorme scarto che separa qualsiasi manifestazione linguistica dalle capricciose creaturine che abitano l'inafferrabile mondo delle idee, e che non amano specchiarsi se non in specchi deformanti. Noi, al di qua, ne cogliamo attraverso questa lingua de-formante solo una delle infinite possibili deformazioni, pur totalmente convinti che sia la base solida, che sia il piano terra da cui poter eventualmente raggiungere gli altri strati del babelico edificio. Ma le fondamenta? A che continuare ad arrampicarsi all'infinito quando si dimentica l'origine?

### **Camilla**

Io su questo punto sarei ancora più radicale: il problema non è postulare, nemmeno metaforicamente, un mondo altro e altrove, un mondo delle idee che si specchiano, deformandosi, nel mondo. La base solida e perfetta del linguaggio credo sia più produttivo immaginarsela in senso relazionale: le rappresentazioni nascono in relazione a stimoli esterni che si combinano con una memoria che non ha un apriori unico.

Ovviamente si tratta di una proposta, di una interpretazione, in questo senso – antibenjaminiana, anti-cabbalistica, antiunitaria, antineoplatonica (nonostante io non sia esente da una fascinazione potente di tutte queste teorie).

Intendo: postulare le fondamenta è come postulare la 'reine Sprache', la lingua pura. E forse tutto questo non ci consente di fare un salto euristico, di cui pure avremmo bisogno per vivere in modo produttivo il 'dopo Babele'.

La proposta è la seguente: non arrampicarsi in modo verticale (la verticalità, come l'idea di una origine, ci conduce alle antiche rappresentazioni non solo della torre di Babele, ma anche delle ziqqurat, come axis mundi



La proposta è: andare orizzontali, non cercare l'Origine, ma le molte radici che procedono appunto, orizzontalmente, disperdendosi e distinguendosi.  
E infatti tu procedi dicendo “

**Marina:** Analizzando l'arbitrarietà che si iscrive nella maternità della lingua madre, essa diventa matrigna, perde il suo statuto privilegiato per tuffarsi nell'infinito, ma perché non vedere attraverso questo anche un'esaltazione del suo valore?

### **Marina**

Il ritrovamento della fedeltà dopo i più atroci tradimenti, il ritorno dalla post-babelica odissea non possono che far brillare in modo accecante le coste dell'isola, e le saremo finalmente affezionati non come un'inconsapevole viaggiatore che segue intimorito il sentiero principale terrorizzato dalla boscaglia circostante: al contrario come una guida esperta che ama ogni tanto perdervisi magari gettando via anche la bussola, per riprendere poi la via maestra come rivelazione sospirata, come terra promessa.

### **Camilla**

Fedeltà, di cui parla anche Ricoeur, ma in altri termini, è secondo me proprio il non abbracciare una strada come maestra e come rivelazione, ma accettare la sfida della differenza e distanza permanente. Cosa vuol dire, fuor di metafora? La scelta di occuparsi di traduzioni oltre che di traduzione. Ovvero: mettere insieme differenze e diversi gradi di 'fedeltà' (a cosa poi? Alla fine sempre alla rappresentazione di sé e del mondo – a volte alcuni traduttori, vedi Hoelderlin, hanno una rappresentazione di sé e del mondo che va molto oltre, o è molto più antica dell'orizzonte d'attesa a lui contemporaneo).

Studiare questo ci fornisce una grande porta, non una strada, per entrare in contatto con fasi e frammenti dell'attività simbolica dell'uomo, e credo che per questo ci possa davvero interessare dal punto di vista etico e politico, oltre che estetico- se poniamo come patto fondamentale – arendtiano per così dire – uno scavo e una ricerca permanente sulla condizione umana nei tempi e negli spazi che decidiamo di percorrere –

L'idea di parzialità ci impone quasi di non **ergerci** (il verbo che si trova più o meno in termini analoghi nella Bibbia e nel Corano su Babele) sulla terra come detentori di chiavi (siano esse pure le chiavi dell'Umano o del Bene o della verità) ma **disporci** in attenta osservazione e ricezione.

## **Marina**

Non mi trovo perfettamente d'accordo con il negare che una struttura linguistica possa generare visioni di mondo peculiari, come nel caso dei greci. Penso al contrario che renda giustizia al potere creatore-creativo della lingua.

## **Camilla**

Sono d'accordo con te: è proprio questo l'esito simbolico più interessante delle figure-mondo di Babele e Pentecoste

## **Marina**

Sono dell'idea che i più grandi risultati nascano solo dagli scontri più violenti, ovvero: considerando la traduzione come una sottrazione, operazione che permette di misurare la distanza tra i due termini, ci troveremo ad affermare che più distanti sono i due termini, maggiore sarà la grandezza del risultato. Allo stesso modo, maggiore solidità si attribuirà all'essenza di una lingua, al suo essere grata, dunque filtro attraversabile, ma allo stesso tempo solido, metallico legislatore, maggiore sarà il valore dell'operazione della traduzione. Insomma concepire che il linguaggio sia un essere concreto, dotato di vita pulsante, darà luogo ad uno scontro infinitamente più vivo sull'arena della traduzione. Sembra che il fatto che una lingua stabilisca confini e contorni sia un ostacolo alla traduzione? Si erge un muro che pare invalicabile? Bene, è proprio qui il punto cruciale di tutta la riflessione: come in un certo senso porre il tradurre come argomento della riflessione porta all'assunzione del paradosso come cifra fondamentale, dello scarto come punto di partenza, allo stesso modo trovo che si debba agire per addomesticare questo muro, per porvi picchetti e funi più che voltargli le spalle sconsolati, tornando di conseguenza a prospettive decisamente più limitanti.

## **Camilla**

Marina, sai che con me su questo punto sfondi una porta aperta: e proprio la sfida delle distanze, nel campo di ricerca oriente-occidente (distanze temporali e spaziali) sarà foriera di studi interessantissimi.

## **Marina**

Quella che in un primo momento può sembrare un'apertura illuminata e una sfida interessante, ossia considerare la lingua come un essere totalmente in fieri, puramente condizionato da eventi esterni, può presto rovesciarsi in un suo irrimediabile snaturamento. Bisogna essere capaci allo stesso tempo di coglierne i margini continuamente cangianti – assunto che mi pare ben inserito nel progetto- e la materia pe(n)sante, definente e definita, necessariamente legiferante. In altre parole, superare il pur illuminante e necessario magnetismo che si sprigiona dai buchi della grata (Sprachgitter), considerando che il modo migliore per restituirgli una ragione d'essere è ricordare che non sono creati da altro che dalle sbarre

Tra l'altro al fatto che lo specchio attraverso il quale si vede questo mondo sia deformante e non ne colga mai gli aspetti in modo definitivo si deve anche il fatto che continuiamo a parlare. Nel libro "*Dieci (possibili) ragioni della tristezza del pensiero*" Steiner, tra le altre interessanti riflessioni, sottolinea come ogni atto di pensiero e di parola sia già stato intrapreso probabilmente innumerevoli volte prima di noi (ecco dove si colloca quel "nonostante tutto"), ed inoltre quanto sia piccolo il numero delle idee fondamentali attorno alle quali si sviluppa il pensiero. Questo esprimersi ed esprimere perennemente e necessariamente mutilato mi pare anche essere collegato al precetto ebraico per cui Dio non è nominabile, e questo ha valore ancora maggiore se si considera lo statuto della parola in questa cultura -quasi a dire che il modo migliore di far risaltare il valore del

linguaggio è nel mantenere vivo questo errare continuo sempre attorno, sempre *quasi* al centro, ma mai del tutto-.

### **Camilla**

Su questo punto dovremo discutere molto. Io stessa non ho le idee chiare e cerco una via. La cerco in un gesto che metta insieme la teoria e la pratica (le pratiche).

Anni fa, come si può leggere nei miei due libri su Celan, sono partita da una posizione vicina a Steiner, e anche a Benjamin (soprattutto nel primo). Adesso rifletto, rifletto. Già nel secondo libro la spiegazione sulla sacra irrepresentabilità mi stava stretta. La mutilazione: sì. La figura del dio ebraico irrepresentabile: sì. Ma col passare del tempo ho l'impressione che questa prospettiva sia comunque etnocentrica, per quanto in senso ampio, legata alle Religioni del libro.

Anche la prospettiva dell'errare attorno al non rappresentabile, una prospettiva neoplatonica, neocabbalistica ecc ecc va vista forse COME METAFORA, FIGURA DI PENSIERO. E non come assoluto, dato fondante.

E cosa ci dice, come figura di pensiero?

Che la ricerca del centro è fuori dalla nostra portata. Dal punto di vista della traduzione: il centro non è altro che l'identità con se stessa del cosiddetto 'originale' (ovvero dell'Origine'). Ciò con cui noi abbiamo a che fare sono le traduzioni, i margini di quell'origine, le periferie del Senso con la S maiuscola, e come tu hai anche detto, è questa una sfida, l'unica sfida grande posta a noi in QUESTO mondo. Chi ha cercato l'Ur, l'origine delle origini, nulla se non rovina ha trovato (oddio, parlo come il vecchio Yoda a colloquio con Luke Skywalker, sorry - )

Voglio dire: per la tua ricerca di tesi laurea è interessante questo discorso sulla ricerca di una origine, qui come ricerca di una identità con se stessi nel profondo, riscontrabile nel percorso poetico di alcuni grandissimi (vedi Hoelderlin, vedi Celan, ecc.) che hanno intrecciato indissolubilmente la ricerca del proprio linguaggio originario e una strada psichica che ha camminato sul confine tra autismo e schizofrenia (qui allora parleremmo di traduzione intrapsichica del proprio linguaggio in figure poetiche – quella che Ida Porena nel suo saggio su Georg Trakl chiama 'La verità dell'immagine').

Ma ricordati anche del Faust II, quando Goethe spedisce Faust dalle Madri (è uno dei miei pezzi preferiti)

*MEFISTOFELE: Prendi questa chiave!*

*[...]*

*FAUST: Mi cresce nella mano!*

*[...]*

*MEFISTOFELE: Sprofonda allora! Potrei dire: Sali!*

*È lo stesso. Fuggi da quanto ha già forma*

*Agli aperti reami delle forme possibili.*

*Godi a vedere, da tanto tempo estinta, svolgersi*

*Come un corteo di nuvole una folla.*

*Scuoti la chiave, allontanala!*

*...*

*Un tripode infuocato ti dirà finalmente*

*Che avrai toccato il fondo del più profondo abisso.*

*Alla sua luce tu vedrai le Madri.*

*Siedono alcune, altre stanno e si muovono*

*Come il caso comporta. Formarsi, trasformarsi,  
eterno gioco dell'eterno senso.*

*Avvolte dalle immagini di tutte le creature  
non ti vedono. Vedono solo ombre.*

*Fa' cuore allora, chè è grande il pericolo:*

*e vai dritto a quel tripode,*

*toccalo con la chiave!*

## Johann Wolfgang Goethe, *Faust*, II<sup>1</sup>

Se scendiamo giù giù verso le matrici, ovvero madri, non troveremo altro che GESTALTUNG / UMGESTALTUNG. Goethe, che era pagano e anche un po' orientale, intendo soprattutto il tardo Goethe, mi ha insegnato che l'essenza, l'origine, non l'afferri, perché essa non è altro che METAMORFOSI continua. Gestaltung che cambia e si rinnova (Metamorfosi nel senso etimologico del termine; dove evidentemente Goethe traduce Morphé con Gestalt... e di nuovo le tue piste di ricerca 'psichiatrica' ti porterebbero molto lontano....).

Tradotto in prassi, cosa vuol dire?

Vuol dire che gli studi sulla traduzione hanno bisogno di corpus e fonti seriali: non una traduzione, ma una serie di traduzioni studiamo per ottenere un differenziale che ci dirà della Gestaltung e della Umgestaltung....

Per il tuo lavoro sulla rappresentazione della cosiddetta 'malattia' dei poeti a questo punto davvero avremmo bisogno anche lì di fonti seriali: E allora forse Celan non basta, dobbiamo mettergli accanto altre esperienze così estreme (Trakl? Hoelderlin? – ne parleremo).

### **Marina**

Credo che descrivere la traduzione come un'Odissea post-babelica sia particolarmente azzecato. Qualcuno potrebbe obiettare che in questo modo si potrebbe dare un'importanza eccessiva alla solidissima terra di partenza, all'Itaca tanto sospirata che parrebbe fare capo all'impossibile idea di una lingua propria come tramite privilegiato di lettura del mondo. Quest'obiezione però non tiene conto in primo luogo del fatto che questa terra sia stata abbandonata, seppur a malincuore, in secondo luogo che in viaggio si siano incontrate innumerevoli altre realtà, che solo per decisione del protagonista non sono diventate esse stesse nuova patria, in terzo luogo che questa terra sia stata riconquistata solo con grandissimi sacrifici. Insomma il ritrovamento di Itaca ha un valore totalmente denotativo.

### **Camilla**

Mi sembra una felicissima rappresentazione della lingua madre come lingua 'scelta una seconda volta' da chi si avventura per mare verso altre lingue.

Quanti di noi hanno scoperto la loro identità italiana, anche della propria lingua, tradizione, letteratura, solo dopo il passaggio attraverso 'il monolinguisimo dell'altro?'

### **Marina**

Volevo segnalarti un punto che ha fatto suonare uno di quei flebili campanelli d'allarme che è bene ascoltare con attenzione, ossia quella "o" alla fine del testo.

Due parole sulla parola: le nostre parole hanno più di un significato ciascuna, come risulta dai dizionari. Questa proprietà si chiama polisemia. Il significato è allora ogni volta delimitato dall'uso, il quale consiste essenzialmente nel vagliare la parte del senso della parola che conviene al resto della frase e concorre con questo all'unità del senso espresso e offerto allo scambio. È ogni volta il contesto che, come si dice, decide del significato che ha assunto la parola in una certa circostanza del discorso; a partire da qui, le dispute sulle

---

<sup>1</sup> Johann Wolfgang Goethe, *Faust*, *Frankfurter Ausgabe*, a cura di Albrecht Schöne, Deutscher Klassiker Verlag, Frankfurt am Main 1994, pp. 217-218; trad. it. adattata da Franco Fortini in *Faust*, 2 voll., a cura di Franco Fortini, Mondadori, Milano 1970, II, pp. 554-557.

parole possono essere infinite: che cosa avete voluto dire? Ed è nel gioco della domanda e della risposta che le cose si precisano o si confondono.

Mi è venuto in mente cosa avrebbe potuto comportare sostituirla con un "òe" se non addirittura con una temeraria "e". Questo tanto per ritornare alla prospettiva che penso inquadrerebbe nel modo più ampio l'universo della traduzione, dove è in gioco il carico di ombra che circonda i significati, in uno slittamento continuo che deve tener conto tanto della forma che riesce ad intrappolare la lingua in un dato momento quanto del vuoto a sua volta de-formato in un modo unico dal momentaneo ospite.

### Camilla

Je suis d'accord ma chère - ma in una riscrittura decisamente goethiana:

non direi de-formato (ent-stellt) ma riconfigurato / metamorfosato (um-gestaltet).

Si precisano sì e non si confondono: in realtà, acquistano contorni e si moltiplicano nelle forme.

### DA DANIELA ALLOCCA (NAPOLI/BERLINO)

Riflessioni a sguardo leggero.

Cara Camilla e cari compagni/i di bordo, dopo una breve lettura del progetto "empirismo eretico", sento il bisogno di buttare giù due impressioni a caldo. Punto primo la torre di Babele è stata distrutta mentre la muraglia cinese resiste. Questo significa che l'orizzontalità è una scelta vincente forse perché muovendosi in modo orizzontale si riesce in qualche modo a seguire lo spazio, anche nelle sue curvature e ad incidere lo spazio anche se il senso della muraglia non si addice a questo lavoro, muraglia divisoria, difensoria ma quanto il discorso sulle traduzioni abbia a che fare con i confini con il difendersi, e con l'andare al di là e quanto quindi possiamo ben parlare di un atto politico quando si parla di traduzione è chiaro già in questi primi passi del progetto. Difendersi sì, perché la traduzione è una conquista, il traduttore agisce con l'arte (technè) che comprende varie arti perfino quella della seduzione, per riuscire a catturare il senso, la traduzione è anche erotica oltre che eretica. Sedurre, condurre a se il senso, per offrirlo agli altri, forse non è un caso che questa discussione prenda il via a pochi giorni dalla Pasqua.

Lo scopo del progetto, mi sembra di aver capito, è quello di ampliare e chiarificare l'orizzonte letterario con cui ci troviamo a lavorare. Continuare in qualche modo il lavoro di Baltrusaitis, Il medioevo fantastico, dove appare chiaro quanto le immagini dell'oriente (ciò che si trova su giovè) siano legate all'occidente (ciò che si trova su saturno).

Che la distanza tra le lingue crei poi talvolta dei corti circuiti tali per cui nel traghettare da una lingua all'altra può capitare che la frutta a bordo maturi e nell'altra lingua questa abbia un sapore diverso, beh questo significa senz'altro che il traduttore deve imparare a muoversi non solo orizzontalmente ma anche all'indietro, questo se vuole riportare lo stesso sapore, la poesia o qualsiasi altro testo, dovrebbe essere consegnata allo stesso punto di maturazione (?), congelare senza che però perda la sua naturalezza o posso decidere di svelare pienamente il gusto del testo, giocando un tiro mancino all'autore, ma dicendo questo penso ai testi di saggistica, tutto questo discorso vale, per quanto riguarda la sfida alle distanze spazio temporali.

Se a tutto questo discorso sulle traduzioni servissero anche delle persone che si occupassero di questo tipo di attraversamento di confini, ci potrei provare. Diciamo che è il mio progetto di lavoro futuro-passato. Oppure d'altrocanto potrei verificare qual è l'occidente (testi menzionati) delle scrittrici migranti che sono venute poi in occidente...muble ruble.

Grazie alle Madri, Muse ispiratrici, dispera-attrici.

P.s. Sottolineo D'altrocanto (esiste già una rivista con questo nome o mi sbaglio?) comunque penso che le nostre voci si dovrebbero muovere proprio in questo senso non seguendo il registro del controcanto quanto appunto creare un d'altrocanto, perché il controcanto anche se è contro è sempre nello stesso registro invece dovremmo uscire da registro o mi sbaglio?

p.s. 2 sono più affezionata all'idea dell'agorà per comunicare con gli altri, per quanto i luoghi reali e le stanze tento di costruirne di reali dove ci si possa incontrare le mie "officine dell'incontro".. buon lavoro

non ho ancora tutte le mail per il forum quindi camilla se puoi inoltra al resto...

### MARIA ROSA PIRANIO, DA TOKYO

Cari compagni di ventura,

è così penso a voi: come amici con i quali condivido il destino della riflessione su noi stessi, sulla nostra cultura, attraverso la conoscenza "dell'altro". Attraverso la riflessione sulla traduzione, e soprattutto attraverso la pratica di questa ARTE (ci tengo anche io a sottolinearlo, come Marianna) ragioniamo su come relazionarci all' "altro" e impariamo a scoprire chi siamo. Leggo con entusiasmo le vostre riflessioni e con altrettanto entusiasmo mi unisco a "quest'altro canto" pensando al nostro rapporto con l'altro.

La conoscenza dell'altro, che avvenga in maniera orizzontale o verticale, è continuamente ed eternamente influenzato da una miriade di variabili. Potremmo pensarlo semplicemente come un segmento, o meglio ancora come una linea retta che non ha fine. E' eterna. Da una lingua (in continuo mutamento) traduciamo una "lettera", importiamo qualcosa. A sua volta questo qualcosa influenzerà processi analoghi, e in certi casi contribuisce al cambiamento dello stesso canone. La traduzione, perciò, come atto singolo si pone come processo di avvicinamento di due luoghi "altri", estranei l'uno all'altro e che tentano di definirsi a vicenda. Non è solo un processo "carontiano" di trasporto. E' più intimo, più profondo. Tradurre ci porta a riflettere sulla nostra lingua e sul modus pensandi, sulla cultura, che ne sta alla base, che le dà vita. Tornando alla metafora della retta quello della traduzione è un processo infinito, proprio per il carattere mutabile delle lingue perennemente influenzato dalla storia e dal contatto con altre culture. Per ogni punto della retta passano infinite altre rette, variabili, che però non è possibile tenere in considerazione tutte allo stesso momento. E' proprio per questo che si rende necessaria la ri-traduzione di testi già tradotti, cosicché miglioriamo la nostra conoscenza dell'altro, mentre diveniamo più consapevoli di chi siamo, di come ci siamo posti nei confronti dello "Straniero" e di come cambiamo nell'approccio con lui.

Ritradurre vuol dire riflettere più profondamente, togliere l'ancora dagli stereotipi e muoverci verso *topoi* nuovi, essere consapevoli delle rette che passano per ogni punto.

Spesso la tradizione di opere in traduzione da una data lingua, una volta imposto un "canone", lo lascia come norma. Ma mi chiedo è possibile che traduzioni di opere che vengono da culture lontane nel tempo e nello spazio e che si basano sulla stessa metodologia o che partano dagli stessi presupposti importino o addirittura stabiliscano un canone che valga per sempre?

Errori di questo tipo sono stati la base di fuorvianti stereotipi che hanno portato ad una misconoscenza di altre culture. Un esempio per tutti è la letteratura classica giapponese, ormai poco tradotta, o peggio ancora la poesia di epoca Edo (1603-1687), le cui (pochissime) traduzioni si basano ancora sull'idea dell'esotico Giappone, lontano e incomprensibile. Così l'occidente, e soprattutto l'Italia, allontana dalla propria intellegibilità una cultura che, seppur lontana, incomprensibile non è. Perciò penso ad una ri-traduzione di quel canone, che faccia cadere i veli dell'incomprensibilità posti da autori come Pound, Eliot o pensatori come Blyth, Logan ecc.

Accanto a questa "letteratura lontana" dallo stesso Giappone oggi sono tradotte in tutto il mondo centinaia di opere contemporanee. Sono ottime traduzioni che hanno avvicinato di migliaia di chilometri il Giappone moderno all'Europa. Una letteratura post *manga* che avvicina la realtà dei fumetti e dei cartoni animati per adulti e non che ogni giorno entrano nelle nostre case. Mi riferisco alle traduzioni di Mishima, Yoshimoto, Tanizaki, Abe, dello stesso Kawabata (che ripropone la sensibilità e i *topoi* della letteratura classica e Edo) ecc. Sono tutti autori che scrivono dagli anni 70 in poi. Non dimentico le traduzioni mai fatte (per motivi storici, di accondiscendenza nei confronti del più forte) di autori nippo-americani che hanno subito l'umiliazione dei campi di lavoro negli Stati Uniti.

Insomma il secondo dopoguerra, per decine di ragioni (storiche, sociali, economiche, di moda ecc) ha diviso il Giappone in due diversi orienti : uno tanto lontano, esotico, l'altro moderno, vicino, eppure dai contorni per niente definiti.

La "moda della traduzione" regola la fruizione di una cultura, spacca gli orizzonti, e definisce a modo proprio concetti apparentemente, chiari come quelli di occidente e oriente, di storia, di bene e di male ecc.

La domanda quanti e quali siano gli occidenti io me la pongo ogni giorno, mi chiedo quanti siano gli orienti per ogni oriente. Da qui guardo più facilmente ai due Giappone, alle tante Cina, alla sconosciuta Corea, e penso a quanto vicine potrebbero essere a quella grande Europa alla quale si pensa da secoli, a come quella amata idea di *weltliteratur* possa allargare i propri orizzonti e ridefinirli.

Da qui vi penso, in questa giornata di primavera...vi penso tra le terrazze e i campanili di Napoli, Roma, Napoli Salerno, Pisa ecc.

## Un abbraccio da Tokyo, Maria Rosa

### DA VITTORIO CELOTTO (NAPOLI)

Si è parlato di *crollo del sacro*, e dei secoli XII e XIII, quando c'era Toledo e el rey sabio: forse erano davvero bei tempi quelli dell'Europa cristiana, quando un'unica cristianità abitava questo continente di forma umana, e un solo, ampio e comune disegno univa le più distanti province di questo vasto regno spirituale. Toledo, la prima grande città di Al-Andalus ad essere riconquistata, che attirava studiosi occidentali che attingevano alle dottrine teologiche, filosofiche, scientifiche arabe ed ebraiche, che a loro volta almeno in parte risalivano alla cultura ellenistica. Allora nasceva la prosa in volgare, monumento letterario, e non più solo strumento di documentazione e comunicazione, in tutti i volgari delle nuove nazioni europee: quella prosa che accompagnava, sosteneva, identificava il progressivo crescere, differenziarsi, trasformarsi delle singole identità nazionali. Nascevano i volgarizzamenti che trasferivano nelle lingue parlate quotidianamente testi antichi, adattando le strutture di pensiero e di espressione alle nuove forme di circolazione delle idee. E poi in due soli secoli, tra l'inizio dell'XI e la fine del XIII, il genere lirica inventava l'interiorità, l'io come soggetto segreto, intimo, dell'intera esperienza reale: una meravigliosa miscela culturale che, accogliendo elementi di origine arabo-andalusa ed ebraica, si produce grazie all'apporto paritetico della civiltà monastica (mistica e latina), e di quella trobadorica (laica e volgare), che dal sud della Francia si estende a macchia d'olio su scala europea, si replica presso i trovieri della Francia del nord, presso i Minnesanger in Germania, e (dopo una complessa rimediazione e rielaborazione del modello europeo e dalla nuova possibile autonomia della scrittura letteraria rispetto ai condizionamenti della realtà storica e politica) arriva in Sicilia, condensandosi nella figura di Federico II di Svevia, perfetta sintesi della più eclettica e variegata combinazione di civiltà: disceso, dal lato paterno, dal Barbarossa, e per parte materna dai Normanni d'Altavilla, trapiantati in Sicilia, dopo aver conquistato l'altra grande isola europea, l'Inghilterra. Nasce, accanto a quella latina, una nuova cultura internazionale, qualificata questa volta non per lingua, ma l'ideologia, la cultura cortese. Con l'ideologia della lirica cortese si saldava l'Europa dai mille volti e dalle mille voci.

Formidabili quegli anni (!), a proposito dei quali vi giro un'interessante suggestione che qualche settimana fa Corrado Bologna mi raccontava: forse è una storia che già conoscete, quella del mantello di re Ruggero. Ricopriva le spalle di Federico II il giorno della sua incoronazione a imperatore del Sacro Romano Impero, era stato fatto ricamare da Ruggero II (nonno di Federico) in occasione dell'incoronazione a re di Sicilia, da maestranze islamiche, in un'officina palermitana (anno 548 dell'egira, 1133-34 dell'età cristiana): il bordo è istoriato in caratteri cufici con il titolo islamico del re normanno. Oggi si trova a Vienna e pare che gli ultimi a indossarlo furono proprio gli eredi estremi del Sacro Romano Impero, i sovrani di un'altra, più recente, federazione di popoli, lingue e etnie, quella austro-ungarica. Ebbene, quel mantello di un re normanno-saraceno riesce a saldare in sé tante culture, tante civiltà, tante lingue, tante posizioni ideologiche, e diviene l'emblema del sincretismo europeo, dell'Europa come crogiolo e stratificazione e miscela di differenti identità.

E' l'Europa di cui parlava Curtius nel suo capolavoro (*Letteratura europea e Medioevo latino*): 1948, proprio durante quegli anni che più hanno reso la civiltà europea lorda di sangue, contro la barbarie contemporanea si ergeva per lo studioso tedesco il baluardo di un'Europa sostanzialmente figlia di Roma, una "Romània" ideale estesa nello spazio dalla Spagna all'Inghilterra, dalla Francia alla Germania e all'Italia, e nel tempo dalla Roma antica fino al Settecento e oltre. Al centro di questa Romània, l'età già definita più "oscura" e meramente "di mezzo" il medioevo: l'epoca che in realtà dà in lingua latina prima, e poi nei volgari nazionali, forma e senso, voce e sostanza, all'Europa, che ne

costituisce il perno di continuità legandola da una parte all'antichità classica e preparandola dall'altra alla modernità (mi viene in mente, peraltro, che siamo al cinquantenario dei Trattati di Roma). E quel testo di Curtius è anche il libro-simbolo di un salto di qualità fra una "vecchia" filologia romana ancora fortemente legata - nel bene e nel male - al metodo storico, e una "nuova" filologia romana che tende piuttosto a caratterizzarsi in senso formalistico e tipologico-culturale: è la prospettiva che oggi va riscoperta. Da qualche mese, come saprete, è stato tradotto un libello di Auerbach dal titolo quantomai eloquente: *Philologie der Weltliteratur*. Nel 1952 Auerbach, prendendo spunto dalla celebre nozione goethiana, meditava sulla necessità di una conoscenza profonda delle più diverse culture letterarie, stratificate lungo un arco di tempo che va dall'antichità classica al 900, sulla pluralità dei modi ermeneutici, in un orizzonte storico-geografico enormemente ampliato: scartato l'enciclopedismo e i rigidi compartimenti disciplinari, l'intento di Auerbach è quello di fondare una filologia in grado di tracciare "una storia interna dell'umanità, volta ad acquisire una nozione dell'uomo unitaria nella sua molteplicità". Mi sembra un orizzonte di senso molto vicino ai vostri\nostri intenti, nella convinzione dura a morire che solo il recupero della grande unità culturale europea (e non solo) potrà evitare quei *misunderstanding* (uso un eufemismo) derivanti dall'imposizione (o dall'enfatizzazione) di improvvide, quando non insensate o ingiuste, frontiere.

A questo proposito mi associo all'idea dell'"agorà per comunicare con gli altri". In quelle pagine programmatiche che la prof. Miglio ha diffuso spesso è citata la *Vita Activa* della Arendt ("non l'uomo ma gli uomini abitano questo pianeta. La pluralità è la legge della terra"). Il senso profondamente politico di questo progetto di studi mi sembra stia proprio nella ricerca di quel bene comune che è la collettività, cioè la condivisione di modelli esistenziali, etici, politici assai differenti, spesso inconciliabili, ma, parafrasando Castoriadis, offerti e ricevuti come fondamentali proprio in questo contraddirsi, mediarsi e cercarsi: qui sta il segreto della dialettica delle differenze, il desiderio di spartire un passato sentito comune progettando un futuro ad esso speculare, una forma corale e polifonica, per conservarsi come identità entro le diversità.

- Un piccolo appunto in merito alla questione dell'Altrocanto, richiamando la *Poetica* di Aristotele: definendo il suo sistema di generi poetici, Aristotele pone accanto alla tragedia, all'epopea e alla commedia, la *parodia*, chiarendone l'etimologia: *ode* è il canto, *para* significa "lungo", "a lato"; *parodein*, da cui deriva *parodia*, consisterebbe, di conseguenza, proprio nel *cantare a lato* (non contro), quindi cantare stonando, o in un'altra voce, o in altro tono: deformare, dunque, o *trasporre* una melodia: a prezzo di alcune minimali modificazioni, deviare la dizione tradizionale su un altro argomento, conferirgli un nuovo significato. Mi sembra un bel modo per "uscire dal registro" e fare eresia!

- Mi sono dilungato più di quanto non volessi, ma voglio concludere proponendo velocemente un altro campo di indagine che mi sembra interessante: la questione del plurilinguismo letterario, in particolare (ma solo perchè posso saperne qualcosa in più) nella lirica delle origini. Penso al discordo plurilingue o al contrasto bilingue *Domna, tant vos ai preiada* (dialetto genovese - provenzale letterario) di Raimbaut de Vaqueiras, ai tanti *vituperia* dialettali, come quello del Castra fiorentino citato nel *De Vulgari Eloquentia* (è straordinario come Dante, nel suo esame dei vari stili poetici, si avvicini al contenuto vivo dei cari componimenti nella forma ad essi più congeniale, per cui si affranca egli stesso dall'unum et simplicissimum volgare illustre e riconosce legittimo l'adeguato atteggiarsi del volgare nelle diversissime forme che concretamente assume), ai vari tentativi inaugurati nel Duecento di innalzare il dialetto a codice letterario, convogliarlo verso le plaghe della creazione poetica da poeti che in vario modo lo identificavano con istanze vitali o estetiche ignorate o sdegnate dalla letteratura ufficiale, con intenzioni polemiche o espressionistiche (un esempio: il mio amatissimo *Rosa fresca aulentissima!*);

penso anche alla canzone dantesca (non per tutti, in verità) *Ai faux ris, pour quoi trai aves*, redatta in latino, francese e italiano. Si tratta di una prospettiva di studi che consentirebbe di interrogarci sulla reciproca illuminazione e il reciproco orientamento delle lingue all'interno di un testo poetico, in particolare parodico: il rapporto tra lingua parodiante e lingua parodiata, intese non solo e non tanto in quanto peculiarità morfologiche, lessicali e fonetiche, ma in virtù della visione del mondo che esse recano e a cui sono indissolubilmente strette, un sistema di valori e di idee, una propria logica interna, capace di svelare una concreta concezione delle cose, illuminata o contraddetta nell'alterità implicita dell'altra lingua: un dialogo, insomma, tra punti di vista concretamente linguistici non traducibili tra loro. spero di poterne parlare con voi al più presto. Ora la smetto davvero, dichiarandomi, se non si fosse ancora capito, profondamente entusiasta per questo progetto!

Ancora grazie a tutti.

Cordialmente  
Vittorio Celotto

**CAMILLA A VITTORIO**

**Parole raccolte da Vittorio:**

**radicalità, esattezza, motivazione.**

**Vittorio, partire da ciò che non siamo e non vogliamo non è accartocciarsi, è creare la linea di resistenza, che ovviamente non basta.**

**Molto spesso le aggregazioni - soprattutto in tempi bui - si sono costituite 'contro', come fronte - la novità, mi pare di vedere, è che la nostra resistenza a ciò che non siamo e non vogliamo ci situa accanto, spesso in parà - odia (ma giochiamo con una falsa etimologia, parodiando Heidegger, e pensiamo a una parastrada (odos), che viene indicata da una meta-strada, metà-odos, metodo -**

**Consentimi questo piccolo scherzo (ma nemmeno troppo per scherzo).**

**Noi, parodoi in erba, mettiamo alla prova i metodi cercando una via di recupero di una dimensione organica, di comunicazione tra le sfere tenendo d'occhio la domanda 'che cosa è - come è - come immagina l'uomo?' (nella consapevolezza che molte altre sono le domande in questo mondo così alla deriva e pieno di guerre e ostaggi e terrore, ma il nostro compito, quello che ci siamo assegnati scegliendo questo odos, questa via, è il luogo il modo il gesto dell'immaginario e degli immaginanti che nel pensiero si fingono.**

A proposito di Europa medievale cristiana, leggendoti mi è venuto in mente che hai un illustre e *folgoratissimo* (direbbe mio figlio) predecessore: Novalis.

C'è un suo scritto, credo del 1801, intitolato "La Cristianità, ovvero l'Europa" che stabilisce una specie di programma che, nelle aspettative di Novalis, avrebbe dovuto proiettare il passato nel futuro, configurando sulla parete del domani il sogno di unità di un medioevo-manto che dava unità e senso alla dispersione delle genti e dei luoghi, e che poteva opporsi, secondo Novalis, alla "Zersetzung", alla disgregazione innescata dal pensiero della "ragione strumentale" illuministica - la ragione come mano che arma la tecnica (scienza, politica, tecnologia).

Ora, questa è una idea tipica del romanticismo. E' bellissima l'immagine del mantello di Ruggero, è una delle immagini preferite del nostro Corrado B., che vive - come noi, mi pare di capire, tutti - molto volentieri nelle immagini simboliche la storia ci ha lasciato in dono. Romantica è l'idea di contenimento del molteplice in una forma capace di assumere contorni nello spazio e profondità nel tempo. Della stessa natura è il sogno di Weltliteratur, che vive ancora nei grandi Curtius e Auerbach.

L'esperienza storica di tali proiezioni però ci può insegnare anche il salto ulteriore che è richiesto a noi oggi.

Il sogno di Novalis era difensivo, e la sorte di molti romantici lo ha dimostrato: raccogliere sotto un ombrello ciò che si disgrega, creare - ricreare un organismo - cercare nella creazione umana e naturale il "geroglifico" che dia accesso all'infinito senza perdersi e disperdersi. Il filo che non ci fa perdere è la trama del "manto di Maria" (sic: Novalis, Brentano, e tutti i convertiti al cattolicesimo intorno al 1815...)- il pendant politico dei romantici è quantomeno sospetto, perché inverte di segno l'umanesimo dell'emancipazione nato non tanto da les Lumières francesi, quanto dalla Aufklaerung kantiana.

Le mie vittime abituali mi perdoneranno, se qui ricordo uno dei miei hobby-horses preferiti, "Cos'è rischiaramento" (Was ist Aufklaerung) di Kant.

Kant dice, nel 1784:

*Rischiaramento è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità di cui è egli stesso colpevole, e va avanti dicendo che la incapacità o non volontà di pensare da sé è frutto di pigrizia e viltà.*

Che c'entra questo? C'entra, perché Kant ci mostra che l'Illuminismo non è una "luce" (Lumière) che come lampione o un faro più meno violentemente illumina magari gli altri ritenuti ignoranti e superstiziosi - nell'idea di Lumi (sostantivo che indica una sorgente luminosa a movimento unilaterale) sono già insite, scusate la rozzezza del salto, ma così ci intendiamo - l'idea americana di esportazione della democrazia e la maschera civilizzatrice con cui l'Europa ha colonizzato il mondo.

Invece la parola Aufklaerung (tutte le parole in -ung in tedesco indicano un processo, e sono frequenti nel linguaggio luterano e poi pietistico di Edificazione della soggettività spirituale)

È inteso un processo, che implica la presenza in una collegialità in cui c'è pubblico e privato, e questo processo è un fare i conti con se stessi, mette in questione le certezze automatiche di ognuno di noi.

E dunque, tornando a noi: il sogno dell'Europa cristiana e unitaria, storicamente, nasce da una paura delle conseguenze della nascita di una soggettività autocosciente, ha tratti regressivi e autogiustificatori.

Vittorio, lo so che non lo intendi affatto così, ma è bene che noi ci ricordiamo anche di queste cose.

Così l'idea di Weltliteratur goethiana, che io pure amo molto, nasce (è bene ricordarselo) anch'essa da una posizione difensiva rispetto all'espansione del nazionalismo francese rivoluzionario, e poi napoleonico. Come? Goethe persegue un progetto che troviamo non a caso in uno dei padri dell'ermeneutica - Schleiermacher -

Di fatto si cercava di creare le condizioni perché chiunque volesse avere accesso alla cultura del mondo DOVESSE conoscere il tedesco. I tedeschi traducono, traducono, da tutto il mondo - alla nazione rivoluzionaria e poi autoritaria del citoyen, la Germania, una non-nazione, si propone come patria della cultura universale e dell'homme.

L'ho detto in soldini, ma il meccanismo dietro al bellissimo progetto, sia goethiano sia novalisiano (diversissimi eppure cugini) è questo.

Auerbach e Curtius (come per esempio Thomas Mann dagli anni Trenta in poi) anche loro, come hai ben scritto, cercano refugium in una patria dell'umano per reazione ai tempi bui. Qui però non si trattava dell'Illuminismo, ma del Nazismo e della guerra in Europa, e della distruzione reciproca delle culture europee.

Ora di nuovo ci troviamo alla resa dei conti della lunga serie di tempi bui in cui l'Europa è stata vittima e carnefice.

Credo che sia molto importante riprendere in mano il lavoro di alcuni/e grandi padri/madri, quelli/e che abbiamo citato e anche altri, nella consapevolezza del sogno sempre a doppio taglio del sogno umanistico ed europeo. La nostra posizione, oggi, ci consente di guardare l'Europa dall'esterno, nelle conseguenze anche nefaste dei suoi atti storici. Dobbiamo ricordarci che ognuna delle parole che noi usiamo per cercare di identificare nella nostra memoria l'umano, la giustizia, la libertà, la fraternità, l'uguaglianza, la soggettività... è stata anche abusata dalla nostra stessa cultura contro di noi e contro gli altri.

Credo che questa sia la caratteristica più peculiare e preziosa della cultura europea, che di originario e proprio, come dice Domenico, ha forse ben poco. Ma è questa la sua forza: ha raccolto dai quattro punti cardinali e certamente ha dominato, sfruttato, insanguinato distrutto - ma ci ha lasciato in eredità relitti che noi dobbiamo-possiamo interpretare. E' la sua natura derivativa a darci una linfa che abbiamo il dovere di non disperdere: noi, in quanto europei eretici, abbiamo lo sguardo critico, il meta-sguardo - uno sguardo che può diventare produttivo proprio perché NON è ORIGINARIO.

**Insomma, per concludere: Il salto rispetto ai produttivi e luminosi modelli di filologia come "storia interna dell'umanità, volta ad acquisire una nozione dell'uomo unitaria nella sua molteplicità" è forse, oggi, la consapevolezza che il centro irradiatore non debba essere per forza l'Europa, che la nozione dell'umano è forse non unitari, ma molteplice, e che interessante è studiare gli scarti tra diverse nozioni dell'umano.**

E' insomma fare i conti con la caduta degli universali e degli assoluti cui in nostri maestri ancora credevano, e volevano, e dovevano credere, difensivamente, di fronte alla barbarie -

Noi fronteggiamo una situazione che ancor più ci mette a capo scoperto sotto i fulmini. La casa ha il tetto sfondato, piove ovunque nell'edificio Europa, e anche nella casa uomo. Abbiamo riconosciuto come contingente e storicamente determinato quasi ogni valore.

Pensa un po' che questo già lo scriveva Jacob Burckhardt, da Croce del tutto frainteso (Croce fuorviato dalla parola Kunstwerk, opera d'arte?9.

Burckhardt è l'"inventore", nel 1860, della "Kultur der Renaissance in Italien" - citato come fondatore di un mito di bellezza eudemonistica e di soggettività libera, ricordiamo che fu 'maestro' di Nietzsche a Basilea.

Inventò la formula "Der Staat als Kunstwerk" - lo stato come opera d'arte, ma opera d'arte nel suo libro sono anche l'uomo, la vendetta, la guerra e molte altre manifestazioni della vita sociale. Cosa intendeva? Giocava sul doppio significato della parola: opera d'arte come opera FATTA ad arte, arte fatto; oggetto/soggetto bello ma anche meccanismo che può stritolare.

Nel suo mito di fondazione la modernità Europea nasce già come erma bifronte - è solo un esempio su cui riflettere, che ci deve fare pensare in modo accorto e anche diffidente persino al nostro lessico.

E dunque raccogliamo, e scomponiamo queste queste chiavi e questi frammenti di sogno che la cultura europea ci ha lasciato in dote, una dote pesante da portare, perché non c'è uno, dico un solo strumento ingenuo, senza 'peccato originale' - ma non è questa una sfida molto più affascinante della falsa certezza di essere nati nella patria del bene? Sì, siamo nati in una patria del male, per molti versi, ma quella strana madre da una parte ci dà latte nero e gorgonico, dall'altra ci promette il latte salutare di una soggettività consapevole e in cerca di comunicazione con il cosmo, ce la fa sognare. Quando la madre allatta cambia seno ogni dieci minuti, è fisiologico. Di solito il bambino dopo aver bevuto dal secondo seno che fa? Si addormenta come in catalessi, ma non sta bene, si vede. E allora? La mamma lo prende sulla spalla, gli dà qualche colpetto mentre lui è verticale con la testa penzoloni, e gli fa fare il famoso ruttino. Allagamento della spalla, puzza di ricotta, ma il pupo è di nuovo vispo, e si ricomincia: prima destra, poi sinistra...

Questa lezione di puericoltura, che comunque può sempre servire, sta qui a indicare il rapporto con l'origine: metà Madre, metà Gorgone.

Siamo in una situazione in cui latte nero e bianco si mescolano, noi siamo addormentati e confusi, tocca sollevarsi verticali e sputare il veleno in più, riconoscerlo come ricotta, puzza, veleno. Sapere che questa madre ci può anche avvelenare se non sputiamo fuori quello che ci blocca e ci illude in un sonno pesante e infantile.

Allora Vittorio, raccolgo la tua sollecitazione e mi immagino un bel salto carpiato:

Il salto carpiato riuscirebbe se ce la facessimo a mettere insieme diversi movimenti della mente e del linguaggio

1. i metodi dei padri che ancora abitavano nella solida speranza, se pure disperata di una casa dell'Europeo Umano Tradito ma Nonostante Tutto Esistente,

2. l'arte di decostruire i miti e le parole, che ci hanno insegnato, tanto per fare un esempio ma se ne potrebbero citare altri, Barthes e Derrida, o Foucault.
3. lo sguardo-fuori, non eurocentrico, per quanto ci è possibile, che ci viene dagli studi extraeuropei, antichi e moderni
4. un atteggiamento non difensivo ma conoscitivo e di autocoscienza - che è resistenza, non difesa, rispetto alla civiltà della superficie a cristalli liquidi e dell'oblio certamente euroamericana, ma ben radicata anche fuori - invito qui Maria Rosa a intervenire sulla sua esperienza giapponese rispetto alla memoria della civiltà giapponese, oggi quasi del tutto affidata ai vecchi e agli studenti/ studiosi stranieri....

Venendo alle cose pratiche:

Prendo subito nota della tua proposta sul plurilinguismo, anche questa davvero cruciale proprio in questa ottica del NON ORIGINARIO, ANZI DI UNA ORIGINE SPURIA E 'INFILTRATA' DA SEMPRE come dono che raccogliamo dalla sospetta eredità europea.

Raccogli idee e proposte di collaborazione

This was but a long letter, indeed - Camilla

DA GABRIELLA, NAPOLI

Grazie! Alcuni dei vostri interventi mi hanno ispirata particolarmente e mi hanno condotta a riflettere su degli argomenti a me molto cari.

Cari compagni *di bordo*...così Daniela comincia la sua mail e sono convinta che non sia un'espressione scelta a caso.

Di bordo non si riferisce solo alla nostra esperienza del Tradurre, al nostro "traghettare" o meglio, come dice Camilla, *navigare a vela*. Molti di noi hanno scelto di vivere "sul bordo" delle altre lingue, sul confine di diverse culture.

Tutto ciò mi riporta al bellissimo articolo, forse poco conosciuto, di Steiner, *Una breve comunicazione su limes e translatio*, confine e traduzione.

Steiner ci dice che non dovremmo mai separare queste due parole, le nozioni di frontiera e di traduzione sono strettamente correlate.

*"Dove le lingue si incontrano, dove cercano di attraversare i confini, c'è osmosi e retrocessione, ibridazione e scissione."*

L'autore di *After Babel* ci ricorda che le istituzioni delle politiche totalitarie hanno dato spesso una dimensione tragica alla traduzione attraverso i confini. Gran parte delle opere sono state comunicate, e quindi tradotte, clandestinamente. Le opere letterarie e artistiche diventano "merce di contrabbando". *La verità viaggia sottoterra*. Egli descrive questa dialettica di limes e translatio raccontando la scena finale della *Leben des Galilei* di B. Brecht. Andrea Sarti, con uno stratagemma innocente come il volo di un uccello, porta il manoscritto dei *Discorsi* attraverso la frontiera chiusa dell'Inquisizione e dell'Indice.

La condizione di frontiera è anche creativa – scrittori poliglotti che varcano e rimarcano i confini della lingua perfino all'interno della loro stessa opera.

Condivido “l'idea della retta” che ci ha esposto Maria Rosa. Questo concetto mi ricollega di nuovo a Steiner quando riflette sull'etimologia della parola “limes”.

Limes potrebbe ricondurci al significato di *Limus* e *Limen*. Limus indica l'Obliquo, il “trasversale”. Limen viene presto ad indicare ciò a cui la soglia conduce, cioè la “casa, la “dimora”. Il termine si applica frequentemente alle percezioni rituali del varcare le soglie, sia nella casa dei vivi sia nell'alloggiamento dei morti.

L'idea del -trasversale- che troviamo in limus si lega fortemente a limen.

Questi elementi, di terra, di territorialità, di demarcazione rituale, sono evidenti nello stesso limes. I filologi notano nella parola la ritenzione dell'Obliquo e del Trasversale. La “striscia di terra non coltivata”, che rappresentava uno dei primi significati di *Limes*, si pensa venisse tracciata in modo obliquo per poterla distinguere dalle simmetrie del campo coltivato.

Seguiamo la linea del confine in maniera “trasversale” attraversando i vari campi non ancora coltivati della traduzione. Varchiamo le soglie della “nostra casa” piena di porte. Anche Tawada Yoko, scrittrice che scrive sia in giapponese che in tedesco, affermava che l'atto di leggere e scrivere equivale ad “aprire una porta”. Persino quando analizza le poesie di Paul Celan, arriva ad affermare che le sue parole non sono dei contenitori, in cui il significato viene preservato e conservato, ma delle aperture.

Condivido nuovamente con Maria Rosa quando parla del rapporto con L'Altro. Sarebbe interessante, secondo me, analizzare a questo proposito le “disletture” di alcuni testi. E' facile immaginare che la diversità dei codici linguistico-culturali aumenti la probabilità che avvengano delle “disletture” (*misreadings*). Sarà piuttosto difficile trovare esempi di una comprensione piena e autentica dell' “altro”. Tali “disletture” sono inevitabili ma benefiche. Una constatazione, questa, che tuttavia non deve portare alla “censura” totale delle loro opere e delle loro traduzioni. Possono rappresentare degli esempi di veri e propri approcci interculturali che traggono dalla tensione verso L'altro una forza innovativa in termini di forma e contenuto.

Avrei tante altre considerazioni da fare ma mi fermo qui! Non amo dilungarmi troppo!

Spero di sentirvi nuovamente e presto!

Un abbraccio,

Gabriella☺

#### DA CAMILLA A GABRIELLA E ROSA

Cari tutti, vi scrivo da un grande porto di osmosi e retrocessione, da un dei più antichi bordi - cicatrice d'Europa. Vi scrivo da Vienna. Da Gabriella abbiamo sentito riprendere le idee di osmosi, retrocessione contrabbando, ibridazione, e partecipando a una lettura di scrittrici cèche ho avuto proprio la sensazione di un luogo dove ancora i margini si toccano, proprio come dice Gabriella, e di un confine vivo. La gente, in questa città, parla ancora la propria lingua, che non è solo il tedesco - Vienna è ancora porosa e aperta al mondo slavo, è messa su una linea trasversale non è una città 'europea occidentale' - qui si sente Praga, Varsavia, e io che ci sono stata riconosco strade percorse in Ucraina. I Turchi, i Russi, i Serbi, gli Italiani, qui hanno una frequentazione molto più antica che in Germania, molto prima dei tempi dei Gastarbeiter - c'è una storia culturale fatta di rotte e commerci lungo il Danubio, e di delegazioni diplomatiche, o attori e cantanti d'Opera o della Commedia dell'arte. Il dialetto di Vienna, che è anche un a lingua letteraria, è intriso di italianismi, ma anche di prestiti dalle lingue slave e dal Turco. I cognomi finiscono quasi sempre in ek, czek, ic, sky, zy -

Mi piace, sia pure con ritardo, dovuto al frullatore di lezioni e correzione tesine e viaggi da preparare e documenti da stilare e saggi da scrivere per riviste che mi minacciano se non consegno.... dicevo, mi piace, sia pure in ritardo, rispondere a Rosa, proprio da questa latitudine, e dirle che non solo è bellissima la sua immagine delle molte rette che passano sempre per punti diversi, non solo che è

necessario e vitale ritradurre per spostare l'asse dei canoni, ma che oltre ai tanti orienti ci sono tanti occidenti, e i tanti occidenti si diversificano anche per il grado di interazione da essi praticato con le culture altre. E dal grado di relativizzazione degli stereotipi: riferiti 'all'altro', ma anche a se stessi.

Sono qui a lavorare anche per il nostro PORTO DI TOLEDO, sto lavorando a un accordo che ci porti finanziamenti europei: uni. Orientale, Uni Wien, Paris VIII, Dresda, Istanbul.

E' un progetto di storia della traduzione in cui cerchiamo di mettere a fuoco il contributo del canone orientale al canone europeo nella lunga durata (qui a Vienna ci sono anche medievisti che lavorano su questi temi), ma anche sulla creazione di un canone intra-europeo - tutto ciò attraverso lo studio delle traduzioni. Il 16 maggio, alle 10.30, ancora non so in quale aula, la collega austriaca Johanna Borek e il collega francese Dieter Hornig insieme a me presenteranno il progetto e più in generale le prospettive di lavoro intorno alla traduzione. appena mi danno l'aula vi dico dove, ma voi tenetevi liberi (se siete a Napoli...).

Questo per quanto riguarda all'infiltramento nelle istituzioni.

Indipendentemente da questo, entro fine giugno vorrei cominciare le nostre danze aprendo un sito su cui cominceremo a mettere i lavori in corso e le proposte del nostro gruppo - il sito, propongo che si chiami

'il porto di Toledo', e chiederò al dipartimento di stornare una parte dei fondi miei di ricerca per finanziare una prima versione del sito. domanda: c'è qualcuno di voi bravo a gestire siti? posso trovare un finanziamento perché questo lavoro non avvenga 'gratis'. ma ci vuole qualcuno che sia davvero bravo.

per la creazione del sito invece so come fare...

per oggi è tutto, scusatemi se sono sparita, ma nei giorni di questo lungo silenzio sono sopravvissuta per miracolo a me stessa, ed ora mi godo questa aria familiare e straniera che respiro ogni volta che torno a Vienna. Scappo a vestirmi, oggi incontro un poeta traduttore anglobritannico del quale sto traducendo poesie BELLISSIME E APPARENTEMENTE assolutamente intraducibili - spero che mi dia lumi.

Alles gute und auf Wiedersehen meine lieben!

Camilla

DA IRENE FANTAPPIE' (BERLINO/BOLOGNA)

Cara Camilla,

ti scrivo impressionata dalla bellezza del progetto per il centro studi. In realtà sono impressionata anche dalla bellezza del brain-storming stesso, che più che un brain-storming sembra una lettera aperta all'umanità. Mi piace questa chiamata alla responsabilità etica e politica di chi lavora nell'estetico - e poi: è una questione che mi preme moltissimo, ma chissà perchè ho sempre pensato di doverla affrontare io da sola con me stessa e per me stessa, e invece è splendida e intelligente l'idea di lavorarci all'interno di un'unica grande "casa", anche se ognuno nella sua stanza. Con un'occhio sul tavolo della propria "stanza", e con l'altro invece "alto", sì, multifocale, prospettico, che abbracci il progetto intero. Mi piace anche l'apertura alle questioni critiche e metodologiche, che servono proprio alla multifocalità. E mi piace l'idea dell'archivio del presente, perchè girando si vedono tante cose e ci si chiede perchè non siano state tradotte. Bellissimo. Una boccata d'aria, e ho l'impressione che non sarebeb solo "produttivo" ma anche molto molto

"formativo". Per me e per tutti.

### **Irene**

Mi piace questa chiamata alla responsabilità etica e politica di chi lavora nell'estetico - e poi: è una questione che mi preme moltissimo, ma chissà perchè ho sempre pensato di doverla affrontare io da sola con me stessa e per me stessa, e invece è splendida e intelligente l'idea di lavorarci all'interno di un'unica grande "casa", anche se ognuno nella sua stanza.

### **Camilla**

**Il problema è che spesso non osiamo pensare che siamo in molti a voler lavorare in modo diverso, e questo ci paralizza e ci confina -**

**Altri, più scafati di noi nelle cose del potere, sono molto più bravi a fare lobby.**

**Noi non facciamo lobby, ma cominciamo a riaprire simposi e tiasi, per diletto, per ricerca, per paideia reciproca.**

### **Irene**

Con un occhio sul tavolo della propria "stanza", e con l'altro invece "alto", sì, multifocale, prospettico, che abbracci il progetto intero.

### **Camilla**

Lo sguardo doppio è importante, e spesso lo specialismo ci costringe a tenere invece sotto la nostra costante attenzione il nostro fazzoletto da dissodare. E invece è bene tenere i muscoli del collo e dell'occhio allenati: la testa bassa serve solo per studiare, ma poi bisogna sollevarla, insieme allo sguardo, e fare uso pubblico di quello che studiamo, mieterlo in comune, vedere anche quello che fanno gli altri. Solo così il sapere circola.

### **Irene**

Mi piace anche l'apertura alle questioni critiche e metodologiche, che servono proprio alla multifocalità. E mi piace l'idea dell'archivio del presente, perchè girando si vedono tante cose e ci si chiede perchè non siano state tradotte.

### **Camilla**

Allora, Irene, comincia a guardare un po' di cose importanti per l'archivio del presente - Vuoi essere responsabile di questa sezione per le cose tedesche? Ti appioppo subito l'investitura, se sei d'accordo i germanisti fanno capo a te per selezione di proposte, e tu le raccogli...

### **Irene**

Bellissimo. Una boccata d'aria, e ho l'impressione che non sarebbe solo "produttivo" ma anche molto molto "formativo". Per me e per tutti.

**Camilla**

Appunto: paideia reciproca 😊

## **RISPOSTE ALLA RISPOSTA DI CRISTIANO LEONE (Napoli / Parigi)**

**Cristiano**

[...] Ma è nelle traduzioni (volgarizzamenti) ed è attorno e dentro, attraverso le traduzioni che il senso delle mie ricerche si sta dis-gelando/velando.

Scopro con eccitazione che sono tanti gli studi sulla pratica di traduzione nel medioevo, cerco di radunarne i tentacoli sparsi, tento di rimpastare le trame.

**Camilla**

**E' questo proprio il senso del guardare a capofitto nei codici, e poi sollevare lo sguardo e riconoscere le trame di lunga durata, ricomporre in figura / Gestalt ciò che sembra confuso e disperso**

## **MARIA ROSA PIRANIO (NAPOLI/TOKYO) E GABRIELLA SGAMBATI (NAPOLI)**

Tradurre gli Orienti. (già "Riflessione sulla Traduzione in Oriente")

Nel corso degli ultimi due secoli la costruzione dell'Oriente ad immagine e somiglianza della nostra alterità è stata sottomessa essenzialmente a un progetto colonialista. Ed è nell'ambito generale di questa logica che molte delle istituzioni orientistiche europee sono nate allo scopo di penetrare le case altrui, con libri di "fede" e di "libertà". Stesso destino le traduzioni letterarie: mirate alla comprensione complessiva del "carattere orientale" sono state rivolte a territori ben più politici. La riduzione degli orienti a oggetto di studio ha comportato per molto tempo, come tuttora, la percezione di un mondo polarizzato. Presunto *scontro di civiltà*, Edward Said avrebbe insegnato.

La dissoluzione degli imperi coloniali ha solo spostato l'ambito del problema. Una retorica commerciale si impone sulla nostra percezione dell'oriente, mentre le accademie orientistiche si ripiegano su se stesse e il discorso ad est rientra nella cronaca rosa e nera dello scandalismo giornalistico.

Parliamo di *Orienti* allora, riconosciamone le complessità e le divergenze, terreni incerti, decostruiamone la percezione unitaria così che tradurre diventi impegno antropologico, dove identità e diversità svelano l'incostanza dei confini. Scegliere *cosa* tradurre e *come* tradurre dalle *Asie* è lo spazio primo di una riflessione sul continente che nella memoria abita le nostre spalle, davanti ai nostri occhi.

## **IRENE FANTAPPIE'**

Intanto grazie a tutti per le bellissime mail, piene di stimoli. Sono felice di occuparmi delle traduzioni di letteratura contemporanea per la Germania, felice perché l'"archivio del presente" è per eccellenza uno degli antidoti alla ripetizione dell'uguale – perché sottrae i testi tedeschi (russi giapponesi arabi...) alla ricezione secondo griglie vetuste: un vero tritacarne che mancina e rende

inoffensive anche le punte più acuminata dei testi esteri. Tradurre cose contemporanee significa offrire un salvacondotto sicuro a testi che altrimenti verrebbero scelti e filtrati secondo modalità sempre uguali (siano esse quelle dell'accademia o del feuilleton). Ci sono insomma "grate" fruttuose (quelle del linguaggio, *Sprachgitter*) e meno fruttuose (quelle dei vecchi criteri di ricezione, traduzione e canonizzazione attraverso cui deve passare un testo). Queste griglie vetuste sono anch'esse simili alla madre-gorgona di cui parlava Camilla: bisogna svegliarsi dal sonno malsano, sollevarsi VERTICALI, sputare quello che ci blocca, forzare qualche sbarra. Il che non significa farsi risucchiare dal magnetismo dei buchi della grata, significa però rivolgere alla grata uno sguardo diretto e indagatore. Dunque, la traduzione del contemporaneo è anche un'operazione politica, sommamente politica.

Essere più aperti e più veloci dell'accademia e dell'editoria, dare un passaporto italiano a certi testi senza che questi debbano passare dalle trafilie burocratiche infinite dell'industria della cultura; perché queste trafilie finiscono per essere una sorta di "stanza della quarantena" da cui i testi vengono dimessi solo quando hanno spento il loro potenziale virulento (o anche semplicemente la loro "novità").

Certo, non sto assolutamente dicendo che adesso in Italia non si traduca poesia contemporanea. Ma o la traduzione viene demandata all'iniziativa e all'intelligenza del singolo, oppure si inerpica per la lunga strada di cui sopra, sperando che qualche premio o qualche scandalo unga i meccanismi. Questo centro studi, invece, potrebbe davvero essere la prima casa a mille stanze che lavora con la freschezza e l'apertura del singolo, ma anche con la paideia reciproca e con la solidità di una istituzione. Secondo, come diceva Camilla, la regola d'oro dell'infiltrato.

Per il contemporaneo, la scelta di chi tradurre è insidiosa, si rivela ancora più necessario *tasten*, procedere a tentoni, affidandosi al criterio di tradurre non chi ci dà più risposte, ma chi ci fa più domande.

Anedda diceva: «Chi rilegge, ripete, chiede di nuovo al testo (all'immagine) qualcosa che era restato, la sua ulteriore domanda. Ripetere è chiedere ancora, non una risposta, ma un'altra domanda. L'ansia della traduzione, la sua "stretta" è questo percepire l'incalzare delle domande, il metterci alle strette davanti al testo.

Imprehendere è prendere sopra di sé, assumersi un carico, come fa del resto chi trasporta. Quando decidiamo di tradurre un testo, calcoliamo insieme al desiderio - quel bagliore intermittente, precario che sembra sprigionarsi dalle parole - anche il peso.»

Imprehendere, e mi viene in mente che è proprio come il tedesco *übernehmen*: prendere, prendere sopra di sé, riprendere. Prendere sulle spalle. Mettere sulle spalle: *einen Mantel übernehmen*, mettere il cappotto sulle spalle, mettersi sopra il testo come un vestito. *Übernehmen* è anche accollarsi, incaricarsi (di nuovo la valenza politica della traduzione!); e poi prendere a bordo (dare un passaggio, creare un salvacondotto; ammettere sulla propria barca e trasportare: e rieccoci a Caronte); e infine *übernehmen* è adottare. Eppure, alla voce *übernehmen* troviamo anche impegnarsi troppo; sopraffare; e in ultimo abbindolare. Un verbo che è una freccia che ci indica la direzione, eppure anche un cartello rosso triangolare di pericolo.

Anedda: «Una traduzione indica, il suo ruolo non è spiegare, ma schiudere (forse) un varco.»

Mi viene in mente un Witz yiddisch - uno dice all'altro, che vede scuotere la testa mentre legge la Torà: «cos'hai, non capisci?» «No, non capisco», conferma quello. «Da a me - dice il primo - che te lo spiego io» «E no - dice il secondo - spiegarlo sono capace anch'io».

Ann Carson tradotta da Anedda: «quanto spesso un refuso del Sonetto sia scambiare tu con loro». Scambiare tu con loro: intendere un tu come un loro. La traduzione è indagine non solo del singolo testo o di chi l'ha scritto, ma del loro, dei loro che non siamo noi, che non siamo noi europei, noi

italiani, noi me. «Sono una setola, striglio una sull'altra le parole [...] strigliamo strigliamo acini selvaggi» (stranieri?): tradurre è un lavoro di sfregamento, di lima, di ripulitura, di contatto – di corpo a corpo, direbbe Camilla.